

Avendo apprezzato l'impianto generale delle Tesine e la capacità di individuare specifici nodi attorno ai quali si snodano una serie di interrogativi rivolti a tutti noi ed alle nostre chiese, vorrei condividere alcune considerazioni che attraversano le diverse sezioni del documento.

Le mie considerazioni riguardano soprattutto il **contesto** nel quale cerchiamo ridefinire la nostra proposta culturale e, soprattutto, di esprimere la nostra testimonianza cristiana. Costruire un'analisi del contesto, almeno parzialmente condivisa, è preliminare a qualsiasi ulteriore passo. La domanda che vorrei trovasse una risposta condivisa, allora, è "dove siamo"? Dove si colloca la testimonianza delle chiese valdesi e metodiste?

Le nostre risposte sono oscillanti: 1) in un paese tradizionalmente cattolico, ancora oggi segnato dall'intolleranza della Controriforma e da una religiosità popolare e convenzionale di fronte alla quale noi siamo alternativi ed "antagonisti"; 2) in un paese cattolico nel quale il papato ed il Vaticano esercitano l'unica vera egemonia culturale e spirituale; 3) in un paese largamente secolarizzato, dove la fede cristiana e cattolica, magari rivendicata in chiave di collante civile, è di fatto marginale nelle coscienze degli individui; 4) in un paese che sta prendendo coscienza del suo pluralismo ed è sempre più visibilmente attraversato da diversi fenomeni religiosi (i nuovi "movimenti" cattolici, l'islam, il pentecostalismo, i Testimoni di Geova...), per quanto ancora ignorati ed occultati dal sistema della comunicazione di massa; 5) in un paese confusamente attraversato da tutti i processi sopra indicati.

Come è ovvio quest'ultima ipotesi, proprio perché inclusiva, ha il grande pregio di raccogliere un più ampio consenso. Personalmente la faccio mia ma sottolineando che, se la condividiamo davvero – aut aut – ne deriva che non ci riconosciamo in senso esclusivo in nessuna delle altre indicate. In altre parole, se accettiamo la cifra della complessità dei processi religiosi interni alla società italiana, dobbiamo essere coerenti e abbandonare letture semplificate quali 1) il paese di padre Pio 2) il dominio vaticano 3) il paese degli atei devoti 4) l'Italia multireligiosa.

Sarò più esplicito: se accettiamo l'ipotesi della "complessità" dobbiamo rinunciare a quegli atteggiamenti che ancora rilevo in certe nostre prese di posizione nelle quali ci raffiguriamo come una "comunità dei santi" in una Babilonia corrotta e decadente; così come dovremmo superare quel presuntuoso distacco, talvolta ricorrente nelle nostre esternazioni, tra la società italiana e i suoi processi culturali e religiosi da un lato e l'irriducibile alterità del "nostro" protestantesimo dall'altro.

Nell'ipotesi della complessità, il protestantesimo – intendo le nostre chiese, la nostra editoria, le nostre opere diaconali, la nostra cultura – si pone pienamente all'interno della società italiana e della sua comunità civile, ne condivide sofferenze, speranze, destini. Ed al suo interno, con autorevolezza e senza lo stigma del corpo estraneo ed accidentalmente radicatosi in questo paese, cerca di rendere la sua testimonianza di fede. Lo farà nella fiducia che lo Spirito possa aprire i cuori e le coscienze di ogni persona che cammina accanto a noi, nonostante la storia dell'Italia, la sua specificità socioreligiosa ed il pesante retaggio culturale che essa comporta. Statisticamente costituiamo una infima minoranza della popolazione italiana ma, proprio perché crediamo che la parola di cui siamo portatori sia per tutti, dobbiamo imparare a parlare in modo tale che chiunque possa capire quello che noi vogliamo comunicare. Nonostante il tamburo assordante di altri messaggi e di altri messaggeri, nonostante il conforto talora prodotto dal sentirsi sempre e comunque "minoranza". Tutto questo impone una riflessione sulla nostra **strategia di comunicazione esterna**: troppo confusa, modesta negli investimenti e nei mezzi, poco convinta e quindi poco convincente. Vi sono chiese "storiche" e non meno calviniste della nostra, che negli USA o in Germania, si sono avventurate in campagne evangelistiche assai coraggiose – penso alla UCC degli USA, ad esempio – attraverso le quali senza nulla perdere del loro radicalismo teologico e della loro coerenza etica si sono rivolte a un pubblico di massa anche ricorrendo a spot, slogan,

manifesti. Perché è un territorio – quella della comunicazione di massa a fini “evangelistici” – dal quale quasi a priori noi tendiamo ad estraniarci? L’esperienza realizzata con le campagne OPM ci potrebbe dare utili spunti di riflessione.

Una lettura condivisa del contesto è molto importante anche quando si affronta il tema della **laicità**. Ne parliamo ad ogni piè sospinto ma è evidente che al nostro interno convivono (malamente) interpretazioni diverse e difficilmente compatibili. Siamo tutti d’accordo nell’affermare che, almeno per noi protestanti, la laicità non è un’ideologia né un contenuto morale o filosofico. E’ piuttosto un principio distintivo tra la sfera di competenza dello Stato e quella propria delle comunità di fede. In questa prospettiva ciascuno avrebbe i suoi spazi, i suoi ruoli, le sue funzioni. Ma questo modello, tipico dello Stato liberale, entra in crisi quando le comunità di fede intendono contribuire al dibattito pubblico e quindi di natura tecnicamente politica (polis). Nella prospettiva della pura e semplice distinzione, una comunità di fede può testimoniare la sua contrarietà alla guerra senza infrangere il muro della laicità? Può dichiararsi contraria – come abbiamo fatto ripetutamente - alle leggi repressive sull’immigrazione? Ma può – come fa il papa ogni giorno – dichiararsi per la vita dal concepimento alla morte naturale? Mi pare difficile dare risposte diverse a queste due domande.

A mio modo di vedere, una società democratica e pluralista non è più laica se mette a tacere tutte le comunità di fede per evitare che la maggiore di esse superi i confini della sua competenza, se restringe gli spazi del loro intervento sulla scena pubblica. *E’ più laica, piuttosto, se si mostra in grado di accogliere la pluralità dei contributi al dibattito pubblico (la negoziazione civile) salvaguardando, al tempo stesso, l’autonomia dei suoi organi decisionali ed istituzionali.* E’ quella che altre volte abbiamo definito “laicità per addizione” piuttosto che “per sottrazione”, laicità del dialogo pubblico o di “relazione”. Del resto è esattamente quello che da anni fanno le nostre chiese e le nostre dirigenze cercando di levare una “voce protestante” su temi di rilevanza sociale, etica, culturale e politica.

Mi è ben nota la critica a questo modello, praticato nei fatti ma spesso respinto in omaggio a un’idea classica e pura di laicità “della separazione” – se non dell’antagonismo – tra lo stato e le confessioni religiose: la critica è che la “competizione” con la chiesa cattolica nello spazio pubblico è illusoria. Non esiste perché le regole del gioco sono truccate. A questa critica vorrei contrapporre che in Italia è altrettanto illusorio perseguire un modello altro, ad esempio “alla francese”, dal momento che storia, cultura, istituzioni sono radicalmente diverse dal contesto transalpino.

Insomma una maggiore chiarezza condivisa sul tema laicità mi pare vitale perché comporta immediati corollari quando si ragiona, ad esempio, di religioni a scuola: da anni ci dividiamo vivacemente tra coloro che motivano e richiedono l’attivazione di un insegnamento aconfessionale della storia delle religioni – pur continuando a criticare l’IRC ma non facendo dell’abolizione dell’IRC la condizione preliminare e necessaria perché possa essere attivato – e coloro che invece preferiscono la status quo perché così la nostra posizione risulterebbe più coerentemente laica.

Altri corollari riguardano la gestione dell’OPM, che forse risente ancora molto della divisione che ha prodotto all’interno della nostra chiesa. La crescita di firme e di consensi per l’OPM alla valdese” costituisce, ad esempio, un dato sul quale si potrebbe ragionare con maggiore passione ed intensità. In questa prospettiva del confronto pubblico in un quadro di laicità, si collocano interessanti esperienze come le consulte interreligiose sorte in alcune città italiane. Proprio per il rapporto che hanno con le istituzioni locali, prefigurano infatti un modello di laicità “di addizione” e del dialogo. Ci riconosciamo in questi spazi? Li subiamo rassegnati? Li contestiamo? Li invociamo? Sarebbe utile avere una strategia condivisa.

Sempre sul piano della lettura del contesto, nelle tesine mi pare poco valorizzato il tema **Europa** che invece potrebbe essere culturalmente strategico. Il nostro protestantesimo italiano si colloca saldamente – ed è un nostro punto di forza assoluto rispetto, ad esempio, alle chiese evangelical - nella storia e nella koinè protestante europea, con le sue luci e le sue ombre. Ragionare in termini

europei significa uscire dall'eccezionalismo religioso italiano, misurarsi con importanti processi istituzionali e grandi tradizioni culturali. Dovremmo farlo più spesso e con più convinzione.

Per estensione, mi parrebbe doveroso un più puntuale riferimento all'**Ecumene** che testimonia la fede cristiana nello spazio globalizzato: se non altro per le sue relazioni internazionali e il rapporto con l'America latina, la nostra chiesa vive legami di profonda fraternità con chiese che operano nei contesti più diversi, anche del Sud del mondo.

Infine la **politica**, il tema sul quale il documento mi pare carente, anche solo nella proposta di discussione. Nelle tesine se ne parla solamente nel capitolo E, dedicato al "patto" e in una domanda al punto H. Questa scelta mi ha sorpreso e mi lascia perplesso. Certamente l'amore per il bene della città (Geremia 29) è parte della "teologia del patto" così rilevante nella tradizione metodista ed è giusto porvi enfasi in questo particolare contesto. Ma il nostro rapporto con la politica, storicamente, si è sempre declinato nell'ambito della cultura, e proprio per la definizione che se ne dà al punto A (non erudizione). La Riforma ha sempre prodotto cultura nella consapevolezza che la conoscenza è alla base di ogni trasformazione, sia essa spirituale (conversione), o politica (cambiamento sociale). In questo senso, anche nella storia del protestantesimo italiano, *cultura e politica sono state espressioni diverse della stessa strategia di trasformazione spirituale e civile del nostro paese.*

E' chiaro che oggi viviamo il nesso fede, cultura e politica in termini assai diversi da quando alcuni degli estensori del documento passavano notti insonni ad Agape per discutere di "stato e rivoluzione"... Tuttavia il nesso profondo tra la fede e l'azione nella storia per costruire una società più giusta mi pare essere un tratto costitutivo del nostro modo di dirci cristiani e protestanti. Ancora oggi, nonostante lo sfaldamento di tante strategie e la crescente sfiducia nell'azione politica organizzata. Ma proprio perché per noi politica è anche cultura e cultura è anche politica (senza i ben noti schematismi contro cui inveiva Bobbio), siamo nella privilegiata condizione di poterci accostare a questi temi in una prospettiva meno cinica, consumistica e screditata di quanto possano fare altri, ad esempio i soggetti partitici.

Politica come esercizio del bene comune, come pratica di servizio alla comunità civile, come impegno laico intrecciato ma distinto alla propria identità di fede: ecco alcune piste sulle quali costruire – perché no? – **scuole di politica**, corsi di politica anche presso la nostra Facoltà o alcuni dei nostri centri culturali. Penso ovviamente ai giovani, ai nostri figli di-sperati o dis-incantati, ai nostri studenti appassionati ma confusi. Ricostruire con loro un orizzonte della politica eticamente fondata mi pare uno dei contributi più utili a restituirgli fiducia, speranza e volontà di impegno. Se lo sapremo fare ed il Signore lo vorrà potrà essere anche un'occasione di predicazione.

Concludo con un ringraziamento alla Commissione che, producendo queste tesine, ci stimola ad una riflessione circolare di cui in molti sentiamo urgente bisogno.

*Paolo Naso*